

Fabbisogni formativi e mutamenti sociali: lo scenario tra competenze chiave ed evoluzione della domanda delle imprese italiane

Romano Benini
Link Campus University di Roma

Riassunto

Il saggio intende esaminare l'evoluzione dei fabbisogni formativi dell'economia italiana in ragione delle caratteristiche delle competenze richieste, dei cambiamenti sociali e della dinamica occupazionale in corso. La situazione del rapporto tra la domanda e l'offerta di lavoro viene analizzata con particolare attenzione ai mutamenti sociali e agli aspetti relativi alle competenze chiave. Un approfondimento particolare è collegato ai cambiamenti della domanda di competenze a fronte della prospettiva del Quarto capitalismo e delle opportunità presenti sui mercati internazionali per il Made in Italy, con un focus sui modelli e sulle esperienze territoriali. L'indicazione di fondo del saggio riguarda il passaggio nei sistemi avanzati da una logica basata sulla prevalenza delle competenze di natura tecnico esecutiva (saper fare) a un modello che richiede condivisione e partecipazione (saper agire) e la necessità di un sostanziale cambio di paradigma rispetto ai modelli precedenti per poter affermare pienamente questo cambiamento sia nel sistema formativo che in quello economico.

Parole chiave: competenze, mutamenti sociali, mercato del lavoro, welfare, quarto capitalismo, artigianalità, saper fare, saper agire, economia della conoscenza

Abstract. *Training Needs and the Social Changes: the Scenario between Key Competences and the Evolution of the Demand of Italian Enterprises*

This essay aims to examine the evolution of the training needs in the Italian economy by virtue of the characteristics of the required skills, of the social changes and of the ongoing occupational dynamics. The evolution of the relationship between the demand and the job offer is analysed with particular attention to the social changes and to the aspects related to key competences. Particular attention has been given to the evolution of the demand for skills in reference to the perspective of the Fourth Capitalism and in relation to the growth opportunities for Made in Italy on international markets, with a focus on territorial models and experiences. The basic indication of the essay regards the transition in advanced systems from a technical-executive logic of skills based on the prevalence of (know how) to a model that requires sharing and participation (knowing how to act). This situation is causing a need for a substantial paradigmatic change in order to fully affirm new models both in the training system and in the economic system.

Keywords: skills, social changes, labor market, welfare, fourth capitalism, craftsmanship, know how, know to act, knowledge economy

DOI: 10.32049/RTSA.2019.1.07

1. Premessa: mutamenti sociali e lavoro nella *Knowledge Society*

I mutamenti sociali, del lavoro e dell'economia costituiscono una costante dell'evoluzione di ogni sistema e vengono condizionati dallo sviluppo della conoscenza. In questa fase storica, da alcuni decenni, l'evoluzione della conoscenza tecnologica, l'avvento dei sistemi digitali e la dinamica stessa dell'economia hanno portato all'affermazione di una "economia della conoscenza" che condiziona le dinamiche sociali e determina effetti diretti nel sistema delle competenze, dell'apprendimento e del mercato del lavoro. La necessità per i sistemi economici e sociali di essere collegati costantemente all'evoluzione della domanda di conoscenza e tecnologie determina conseguenze dirette sia in positivo che in negativo. Per esempio la presenza di un sistema formativo in grado di preparare le competenze adatte

a gestire la domanda di tecnologia digitale permette di attenuare il rischio della perdita di posti di lavoro derivanti proprio dalla sostituzione di una consistente parte della manodopera con le macchine e soprattutto con gli strumenti digitali.

Tuttavia questo fenomeno non avviene ovunque negli stessi tempi e modi. Nei paesi fortemente condizionati dagli scambi dell'economia globale, come gli Stati Uniti, il tasso di sostituzione dei lavoratori con gli strumenti tecnologici è più elevato e determina, da un lato, la necessità di diffondere le competenze digitali a tutti i livelli e, dall'altro, forti rischi di esclusione dal lavoro e dalla società di fasce ampie della popolazione. In altri paesi, come l'Italia, in cui sono presenti forme di produzione fortemente specializzate o di matrice artigianale, il fenomeno è presente, ma si determina in modo progressivo e con un minore tasso di sostituzione.

In ogni caso i mutamenti del lavoro, l'evoluzione della domanda delle imprese, la diffusione dell'economia della conoscenza portano i paesi più avanzati e in particolare i paesi europei a dover intervenire sul sistema delle competenze quantomeno in due modi, ossia attraverso la promozione del sistema dell'apprendimento permanente e la revisione della logica e dei paradigmi del sistema delle competenze.

Appare tuttavia importante considerare come ogni nazione debba prevedere una propria modalità di intervento per affrontare questi fenomeni, definendo un metodo di intervento in grado di essere costruito sul proprio specifico modello sociale e produttivo. Le caratteristiche dell'economia italiana infatti spingono a sostenere gli elementi distintivi delle nostre produzioni (il "Made in Italy") a forte vocazione internazionale ma allo stesso modo particolarmente collegati alle specificità del territorio. Il processo di qualificazione dell'economia italiana determina pertanto la necessità di definire una specifica capacità di trasferire le competenze richieste dall'economia della conoscenza in ragione delle caratteristiche del modello economico, produttivo e dei servizi italiani.

In questo senso l'evoluzione dell'economia della conoscenza porta a rivedere il modello educativo e culturale fondato sul concetto di "competenze chiave", offrendo prospettive interessanti anche in ragione dell'affermazione con il cosiddetto Quarto capitalismo di un modello di organizzazione del lavoro che si promuove sia dentro l'impresa che nelle reti tra le imprese in chiave collaborativa e non solo competitiva. L'evoluzione della domanda di competenze spinge a rivedere i contenuti e le forme dei saperi e, se il progresso si evolve nei paesi più avanzati nel passaggio da una "economia della quantità" basata sulla produzione di

beni di massa e di basso valore intrinseco ad una “economia della qualità” basata su servizi personalizzati e su produzioni dotate di valore aggiunto, è evidente che questo passaggio richiede investimenti adeguati e un diverso approccio al tema delle competenze. Non basta più quella competenza tecnica ed esecutiva sulla quale si è nei decenni scorsi organizzato il capitalismo, fino alle forme esasperate del tardo capitalismo, ma emerge una domanda di beni e servizi che richiede competenze relazionali, di gestione della complessità e delle reti, nonché la piena conoscenza e consapevolezza delle finalità dell’azione umana che si esprime attraverso il lavoro e la produzione. Si passa pertanto, come affermerebbe Hannah Arendt, dal saper fare al saper agire, dalla mera esecuzione tecnica alla responsabilità. È questa l’unica prospettiva possibile per poter scongiurare uno dei rischi più forti presenti nella tardo modernità, il primato del fare rispetto all’agire, ossia la prevalenza della tecnica priva di responsabilità sull’agire consapevole. Come afferma Umberto Galimberti: «Se dunque la tecnica è diventata il soggetto della storia e l’uomo il suo obbediente funzionario, l’umanesimo si può dare per concluso, e le categorie umanistiche, che finora abbiamo adottato per leggere la storia, risultano inadeguate ad interpretare il tempo dischiuso dall’età della tecnica» (Galimberti, 2008, p. 21).

Superare questa rischiosa prospettiva determina oggi una possibilità e al tempo stesso un’evoluzione fondamentale, destinata a cambiare il paradigma dell’autosufficienza delle tecniche sul quale si è basata la modernità, in vista di una ricomposizione tra sapere umanistico e tecnico, senza dubbio necessaria nelle nuove generazioni. Questa riconnessione tra i saperi costituisce la più grande opportunità che è resa possibile dal Quarto capitalismo ma richiede l’abbandono di paradigmi consunti e di logiche che, pur trovando meno spazio nell’economia e nella stessa società, trovano ancora promotori e sostenitori. La prospettiva di questa riconciliazione tra i saperi può permettere l’avvio di un nuovo umanesimo, ma appare ancora come un obiettivo da raggiungere anche in quei paesi europei, come l’Italia, che hanno reso possibile il Rinascimento e la modernità mettendo l’economia al servizio dell’uomo e non il contrario.

Per questo motivo appare utile affrontare questa analisi nel contesto italiano verificando le dinamiche del mercato del lavoro e come il sistema formativo debba cambiare per affrontare le opportunità dell’economia della conoscenza, cambiando paradigmi superati e affrontando in pieno la prospettiva del tipo di competenze in grado di affrontare la complessità.

2. Le dinamiche del mercato del lavoro in Italia

Sulla base dei dati del sistema previsionale Excelsior UnionCamere è stato predisposto un rapporto che mostra in modo molto chiaro e articolato l'andamento del lavoro in Italia nei prossimi anni, indicando i settori, le competenze, il livello tecnico e le caratteristiche delle figure professionali. La stima prevede che, nello scenario più probabile nel confronto europeo (benchmark), tra il 2018 e il 2022 lo stock di occupati nazionale possa crescere di circa 560.000 unità, a un tasso medio annuo dello 0,5%.

Il tasso medio annuo di crescita dell'occupazione si innalza invece allo 0,9% nel caso dello scenario economico positivo, che prevede un incremento di circa 960.000 occupati. Si creano nuove opportunità di impiego nel settore privato, soprattutto nei servizi, mentre il settore pubblico sarà legato soprattutto al cosiddetto rimpiazzo, alla sostituzione dei lavoratori andati in pensione. A partire dalle previsioni di crescita e dalle ipotesi sull'evoluzione dei pensionamenti e della mortalità, sono stati calcolati i fabbisogni di occupati complessivi, pari a 2.576.200 unità previste nei prossimi cinque anni, per un tasso di fabbisogno occupazionale medio annuo previsto pari al 2,26% e maggiore nei servizi che nel settore industriale. In ogni caso il dato della domanda delle imprese, dei fabbisogni professionali richiesti, conferma la necessità sentita e ormai ben presente nelle imprese italiane di dotarsi delle competenze necessarie per rispondere all'evoluzione della domanda e ai cambiamenti dell'organizzazione produttiva richiesti dalla prospettiva del Quarto capitalismo. Se si esaminano i dati del rapporto previsionale Anpal UnionCamere per ripartizione territoriale, si riscontra un tasso di fabbisogno più elevato nell'Italia nord orientale, dovuto al più elevato tasso di espansione della domanda di occupati tra tutte le aree, mentre il tasso di rimpiazzo è appena inferiore alla media nazionale. Sono molto simili a questi anche i valori del Nord Ovest, mentre l'Italia Centrale e il Mezzogiorno si caratterizzano per tassi assai inferiori di espansione e tassi più elevati di rimpiazzo. Considerando i tassi di fabbisogno settoriali, nelle prime posizioni di questa graduatoria si trovano la sanità e l'assistenza sociale (con un tasso medio annuo di fabbisogno del 3,8%), il turismo e la ristorazione (3%), le public utilities (2,9%), l'istruzione (2,8%) e i servizi operativi alle imprese e alle persone (2,6%). Il settore della sanità-assistenza deve questo risultato soprattutto al valore della domanda di rimpiazzo e sostituzione; il turismo e la ristorazione mostrano invece il tasso più elevato in assoluto di domanda espansiva, di

richiesta di nuovi occupati. Escluse le Public Utilities, i settori industriali con il tasso di fabbisogno più elevato nella media del periodo sono l'industria alimentare, le industrie ottiche e medicali e le pelli e calzature, con tassi nell'ordine del 2%, mentre il settore dei servizi con il tasso più contenuto è quello delle telecomunicazioni (1,1%).

In generale l'industria presenta tassi di fabbisogno più bassi a causa dei valori negativi della domanda di espansione, che nei servizi è quasi sempre positiva, con le eccezioni dei servizi dei media e delle telecomunicazioni. Per i settori caratterizzati da valori negativi della domanda di nuovi occupati (molti settori industriali, i servizi dei media e le telecomunicazioni), ciò non riflette necessariamente un andamento negativo di un mercato previsto in contrazione nei prossimi anni, secondo quanto indicato da Anpal UnionCamere, quanto piuttosto l'esigenza di razionalizzare la produzione e rafforzare la specializzazione per reggere meglio la concorrenza, e questa razionalizzazione passa anche da innovazioni tecniche e organizzative. Insomma si tratta dell'effetto delle tecnologie insieme a quello della riorganizzazione, che spinge ad avere meno addetti, ma con professionalità più alta e specializzata, per rispondere alla maggiore richiesta di qualificazione.

Su queste previsioni e sulla loro articolazione settoriale e per professione influiscono in varia misura i grandi fenomeni strutturali che stanno modificando radicalmente il mercato del lavoro e con esso l'intero sistema produttivo e sociale, che il Rapporto previsionale Anpal UnionCamere riassume in tre grandi tendenze, descrivendo i relativi fenomeni che ne derivano. La prima è costituita dall'invecchiamento della popolazione che caratterizza da decenni le società avanzate. Questo agisce direttamente e indirettamente sul mercato del lavoro. L'effetto diretto è costituito dal fatto che per affrontare l'aggravio della spesa pensionistica sui conti pubblici i governi tendono a prolungare sempre più l'età lavorativa, rallentando significativamente la sostituzione tra lavoratori anziani e lavoratori più giovani potenzialmente più produttivi. Inoltre, dati gli scarsi sbocchi professionali, durante la recessione i giovani hanno prolungato la permanenza nelle attività di istruzione e formazione. Tutto ciò ha determinato, come segnala il rapporto previsionale Anpal UnionCamere, uno scarso ricambio tra le vecchie e le nuove generazioni con il contestuale invecchiamento della forza lavoro. L'effetto indiretto riguarda il tema delle competenze possedute dai lavoratori. Il Rapporto segnala infatti come «di fronte ad una crescita rilevante dell'età media della forza lavoro, i lavoratori si trovano ad aver realizzato la propria esperienza formativa molto indietro nel tempo e vi è il rischio concreto che le loro

competenze non siano più adeguate al rapido cambiamento del tessuto economico» (Anpal UnionCamere, 2018, p. 18). Questo problema è noto come “invecchiamento delle competenze” e richiede la capacità di realizzare un efficace sistema di formazione professionale. Infine, l’invecchiamento della popolazione influenza anche direttamente la domanda di competenze, ad esempio quelle legate alla cura degli anziani e alle attività ad esse correlate (case di riposo, ospedali, etc.).

Il secondo fattore è legato al processo di globalizzazione e al cambiamento che esso ha introdotto nella struttura produttiva. Il Rapporto indica come «la divisione della catena del valore resa possibile dai processi di riorganizzazione della filiera della produzione ha fatto sì che la produzione di singoli beni possa essere frammentata in diverse parti o processi, ognuno dei quali può essere considerato un bene a sé stante e dunque a sua volta commercializzato. In questo modo sono divenuti vendibili anche parti del processo di produzione che precedentemente non si pensava potessero esserlo» (Anpal UnionCamere, 2018, p. 18).

Questo fenomeno ha modificato la struttura della produzione, determinando un aumento della domanda relativa di lavoratori meno qualificati nei paesi in via di sviluppo e un complementare aumento della domanda relativa di lavoratori qualificati nelle economie avanzate.

Il terzo fattore, probabilmente il più rilevante, è costituito dal progresso tecnologico. Il rapido sviluppo tecnologico e l'utilizzo massiccio dell'ICT nel processo produttivo hanno radicalmente mutato le competenze richieste ai lavoratori. Le nuove tecnologie consentono l'automazione di un crescente numero di attività che, precedentemente, venivano svolte dalle persone. Il Rapporto segnala come «l'avvento dei big data, lo sviluppo di internet ha reso sempre più concreta la possibilità di automatizzare anche attività che sembravano troppo complesse per una macchina» (Anpal UnionCamere, 2018, p. 18). Va infine considerato che, poiché le professioni che tendono maggiormente a essere sostituite sono quelle intermedie, uno degli effetti di questi processi è la polarizzazione del mercato del lavoro con una crescita concentrata prevalentemente nelle occupazioni ad alta e bassa competenza unita a un calo della domanda di quelle intermedie.

3. Competenze “chiave” ed economia della conoscenza

Per cogliere in modo completo il tema dell’impatto delle competenze nel sistema sociale ed economico italiano appare importante anche conoscere l’evoluzione del sistema formativo e universitario. Nel 2018, in Italia, si stima che il 60,9% della popolazione di 25-64 anni abbia almeno un titolo di studio secondario superiore; valore distante da quello medio europeo (77,5%). Sulla differenza pesa in particolare la bassa quota di titoli terziari di livello universitario: 18,7% in Italia e 31,4% nella media UE. Dal 2008 al 2018 la quota di popolazione con almeno il diploma secondario superiore è in deciso aumento.

Più contenuta, rispetto alla media europea, è invece la crescita della quota di popolazione con un titolo terziario. Il livello di istruzione delle donne risulta più elevato di quello maschile: il 63,0% ha almeno un titolo secondario superiore (contro 58,8% degli uomini) e il 21,5% ha conseguito un titolo di studio terziario (contro 15,8% degli uomini). Inoltre, i livelli di istruzione femminili stanno aumentando più velocemente di quelli maschili.

Problematici anche i dati relativi agli immigrati: a differenza di quanto accaduto in altri paesi europei, negli ultimi nove anni, in Italia, la quota di stranieri in possesso almeno del titolo secondario superiore si è molto ridotta e al tempo stesso non è aumentata la quota di chi ha un titolo terziario. Nel 2018, la quota di 18-24enni che hanno abbandonato precocemente gli studi si stima pari al 14,0%; per la prima volta dal 2008 il dato non ha registrato un miglioramento rispetto all’anno precedente. In Italia l’abbandono scolastico precoce è molto più rilevante tra gli stranieri rispetto agli italiani (33,1% contro 12,1%).

Le differenze territoriali negli abbandoni scolastici precoci sono molto forti (18,5% nel Mezzogiorno, 10,7% nel Centro, 11,3% nel Nord) e non accennano a ridursi. Nel 2017, la quota di 30-34enni in possesso di titolo di studio terziario è pari al 26,9% (39,9% la media UE).

Nonostante un aumento dal 2008 al 2018 di 7,7 punti l’Italia è la penultima tra i paesi dell’Unione e non è riuscita a ridurre il divario con l’Europa. Pur essendo bassa anche tra i cittadini italiani la quota di 30-34enni con un titolo terziario (30,1%), tra gli stranieri scende all’11,8% (il gap di cittadinanza nella media UE è invece inferiore ai 5 punti).

La quota di 30-34enni laureati, già bassa nel Nord e nel Centro (30,0% e 29,9%), nel Mezzogiorno si riduce inoltre al 21,6%, con un divario territoriale in aumento. Il divario di genere è a favore delle giovani donne – è laureata oltre una giovane su tre a fronte di un

giovane su cinque –, superiore a quello medio europeo e degli altri grandi paesi dell'Unione e in forte aumento. In Italia, il premio dell'istruzione – inteso come la maggiore occupabilità al crescere dei livelli di istruzione – è pari a 19,1 punti nel passaggio dal titolo secondario inferiore al titolo secondario superiore e a 9,7 punti nel confronto tra quest'ultimo e il titolo terziario.

I vantaggi nell'occupazione sono maggiori proprio laddove si rilevano le maggiori criticità, ossia per le donne e nel Mezzogiorno. La quota di giovani con medio e alto titolo di studio che non studiano e non lavorano è in deciso calo negli ultimi tre anni (dal 28,3% al 25,5% e dal 26,4% al 21,4%, rispettivamente); minimo invece il decremento dei NEET tra i giovani con al più la scuola secondaria inferiore (dal 23,9% al 23,4%). Durante la crisi, le prospettive occupazionali dei giovani italiani al termine dei percorsi di istruzione e formazione hanno registrato un deterioramento molto più marcato rispetto ai pari europei. Tuttavia, nell'ultimo triennio, si è registrato un recupero più deciso rispetto alla media europea che fa ben sperare, se sostenuto da politiche e investimenti adeguati.

La valutazione del ruolo delle “competenze chiave” deve quindi tener conto del livello e delle caratteristiche della formazione della popolazione italiana e della domanda delle imprese e di quanto previsto dalla Raccomandazione del Consiglio UE del 22 maggio 2018 sulle competenze chiave e sull'apprendimento permanente. In questo senso appare significativo valutare come sia in corso un vero e proprio cambio di paradigma. Infatti appare necessario riprendere il tema delle competenze sociali e civiche, che sono state marginalizzate nei sistemi economici che hanno sposato l'ideologia del tardo liberismo e optato per le produzioni quantitative di beni a basso valore aggiunto. Non si tratta peraltro di competenze “asettiche” in quanto questi saperi, agendo sulla dimensione umana, riguardano temi delicati, come il valore della differenza e della sostenibilità ambientale dell'economia. Insomma, se il valore di fondo dell'apprendimento riguarda il trasferimento del concetto di “complessità”, appare evidente come questo approccio si possa scontrare con decenni di semplificazioni didattiche che hanno considerato la dotazione di saperi tecnici come chiave di soluzione per ogni questione legata al tema delle competenze. Non serve solo sapere “cosa”, perché i sistemi evoluti richiedono oggi anche la capacità di affrontare la domanda che fin dal Rinascimento accompagna il saper fare italiano: “perché”.

Alla necessità di promuovere competenze e un approccio al sapere in chiave umanistica, in linea con la stessa identità economica italiana, si collega la necessità di considerare in

modo trasversale il tema delle competenze digitali.

Questa competenza va riconsiderata, in quanto anche in questo caso non si tratta solo di una forma di apprendimento tecnico, ma di un aspetto che va a considerare l'impatto in termini anche sociali e psicologici (basti pensare ai social media) delle tecniche digitali. Resta il fatto che l'Italia, pur essendo un paese con produzioni dotate di minor tasso di innovazione e dipendenza dall'avanzamento tecnologico, esprime una forte domanda di competenze trasversali di natura digitale. Professionalità che si stanno evolvendo con una velocità mai conosciuta prima, che sta trasformando le radici stesse dell'organizzazione del tessuto produttivo. La "digital transformation" rappresenta, infatti, un insieme di cambiamenti che sono allo stesso tempo tecnologici, culturali, organizzativi, sociali, creativi, manageriali. Una vera e propria rivoluzione del Capitalismo 4.0 in tutti gli aspetti della società, associata allo sviluppo delle applicazioni di tecnologia digitale.

La trasformazione digitale va oltre la semplice adozione di nuove tecnologie: permette di erogare servizi, fornire beni, far vivere esperienze, rendere accessibili grandi quantità di dati e contenuti, indipendentemente dalla reale disponibilità di risorse (umane, materiali, intellettuali, economiche), creando nuove connessioni tra persone, luoghi e cose in continua trasformazione ed evoluzione.

Il processo coinvolge l'organizzazione dell'intero sistema sociale e produttivo, e i destinatari finali del valore creato dalla "digital transformation" sono al centro e partecipano a questo sviluppo, con un accesso effettivo e consapevole ai servizi, siano essi costituiti da beni materiali, immateriali o dati. Quindi quando parliamo di mercato del lavoro legato al digitale dobbiamo considerare non solo le competenze richieste dalle imprese per svolgere le diverse funzioni legate all'innovazione digitale, ma anche la necessità di completare con conoscenze digitali la formazione di buona parte delle competenze che operano sul mercato del lavoro: più o meno tutte le attività professionali richiedono questa dotazione di saperi tecnologici, anche le attività di chi opera in settori come il commercio o l'agricoltura. La distanza tra la trasformazione digitale e le competenze professionali adeguate a sviluppare e guidare questa trasformazione è ormai un dato di fatto e il deficit di competenze digitali è oggi uno dei principali ostacoli al cambiamento delle organizzazioni. Se consideriamo i recenti rapporti curati da Anpal e UnionCamere sulle figure professionali di difficile reperibilità, al primo posto troviamo proprio le competenze digitali e informatiche, seguite

da un altro campo in cui appare difficile trovare le professionalità adatte, quello della ristorazione.

Tutte le ricerche sviluppate in questo campo evidenziano da tempo che la strategia di “digital transformation” ha ormai lo stesso peso dell’intera strategia aziendale.

La stragrande maggioranza delle imprese ha un buon grado di consapevolezza dell’importanza della trasformazione digitale in termini di protezione dei modelli di business, di creazione di nuovi e di conoscenza del cliente, ma denuncia la mancanza di figure specialistiche adeguate. E ancora troppo bassa è la percentuale delle organizzazioni che hanno sviluppato un piano di trasformazione digitale pronto per la sua effettiva esecuzione.

Diventa quindi strategico investire nella formazione e alta formazione delle competenze di *information technology* e predisporre piani ragionati di reclutamento di queste figure.

Si tratta di competenze che per produrre innovazione devono essere non solo tecniche, bensì anche capaci di saper implementare e coordinare persone e risorse, e rispondere prontamente a uno scenario in costante e rapidissimo cambiamento.

La sfida da cogliere della Quarta rivoluzione industriale è proprio questa: saper usare al tempo stesso la tecnologia e fare innovazione, ma non in modo esecutivo, per sviluppare la propria personalità e il talento.

4. Mutamenti sociali, mobilità e mercato del lavoro

L’urgenza di una stagione di riforme per “riattivare” gli italiani nell’integrazione tra politiche sociali, formative e del lavoro è resa ancora più evidente dai dati sulle caratteristiche qualitative dell’occupazione italiana a dieci anni dalla crisi.

Il confronto, elaborato nel 2018 da un report dell’Osservatorio statistico dei consulenti del lavoro, ci permette di cogliere un’Italia in cui le condizioni del territorio e del lavoro disegnano una minore coesione, una maggiore disuguaglianza tra ceti e generazioni e soprattutto l’urgenza di politiche di sistema in grado di intervenire sui rischi che si sono determinati. Dopo la grande crisi economica, finanziaria e occupazionale, la struttura dell’occupazione italiana è profondamente cambiata anche se, nel confronto 2008-2017, il numero di occupati è rimasto pressoché uguale. In particolare:

- 1) ci sono 2,8 milioni di lavoratori over 44 in più e 2,9 milioni di lavoratori under 45 in meno;
- 2) i dipendenti part-time sono passati da 2,5 a 3,5 milioni, pari ad un aumento del 40%;
- 3) l'industria ha perso 900 mila occupati, mentre i servizi sono aumentati di 800 mila unità;
- 4) il Mezzogiorno ha perso 310 mila occupati, mentre nella Regione Lazio si è registrato un aumento di 193 mila unità e in Lombardia di 125 mila;
- 5) sono "scomparsi" un milione di operai e artigiani e gli addetti ai servizi sono aumentati di 810 mila unità.

Interessante è l'andamento nel tempo dell'incidenza del part-time involontario rispetto al totale degli occupati a tempo parziale: si passa dal 41% nel 2008 al 63% nel 2017 (solo Cipro e la Grecia hanno percentuali più alte).

Negli ultimi anni si è verificato un cambiamento di rotta evidente: sempre meno persone desiderano il part-time, sempre più lavoratori sono costretti ad accettarlo, i cosiddetti "sottoccupati involontari". Il part-time si cerca sempre meno perché è cambiata la composizione delle famiglie. Sono sempre di più quelle formate da una sola persona ma sempre di meno quelle con figli, quindi aumenta il tempo disponibile per lavorare. A ciò si deve aggiungere la maggiore necessità di soldi, soprattutto nelle grandi città dove il costo della vita è più elevato.

Se consideriamo gli squilibri territoriali, l'Italia del 2018 esce dalla crisi più divisa. A livello territoriale si registra un forte aumento degli occupati del Centro Italia (+169 mila), un lieve aumento al Nord (+74 mila occupati) e una severa riduzione di occupati nelle Regioni del Mezzogiorno (-310 mila). Il Nord genera l'83% (385 mila unità) dell'incremento occupazionale nazionale, il Centro il 51% (239 mila unità) mentre il Mezzogiorno partecipa con un -33% (-157 mila unità). Numeri che fanno pensare che non solo si è ancora lontani da un riequilibrio economico e, di conseguenza, occupazionale, ma, che la forbice del divario continua ad allargarsi. Le previsioni statistiche ritengono che entro il 2020 questi dati possano ulteriormente migliorare, ma il fenomeno della mancanza di coesione nazionale e sociale resta e consegna un paese in cui l'andamento dei mercati e dell'economia determina situazioni e condizioni di forte disegualianza nell'accesso al reddito, alle opportunità occupazionali e alla stessa conoscenza. Per rendere meno ingiusta questa prospettiva ed evitare che i mutamenti in corso producano un forte disagio sociale

L'Italia è chiamata ad aumentare gli investimenti e a fare un salto di qualità nelle politiche di inclusione sociale, di formazione e di attivazione al lavoro. In questo senso, nonostante le riforme avviate, la distanza con i migliori modelli europei resta consistente e ancora da colmare.

5. Saper fare e saper agire nel Quarto capitalismo

La crisi economica del periodo 2008-2014 ha investito in pieno anche l'Italia, che in quel periodo ha perso circa il dieci per cento degli occupati, il venti per cento della produzione manifatturiera e soprattutto ha quasi raddoppiato la disoccupazione giovanile. Diventa importante capire quindi quali siano stati i cosiddetti "fattori di resilienza", i settori economici e le modalità di produzione che hanno permesso all'Italia di affrontare la crisi. Questo dato è ancora più importante se consideriamo come i settori, le modalità e le competenze che hanno resistito alla crisi sono proprio quelli che, quantomeno dal 2015, stanno sostenendo la ripresa del sistema economico italiano. Se consideriamo i dati della bilancia commerciale e produttiva, gli aspetti dell'economia italiana che risultano più in salute e in alcuni casi vincenti sui mercati sono: i settori con forte propensione all'export, l'agroalimentare, il turismo e in generale i prodotti del Made in Italy di eccellenza.

L'Italia "della qualità" è quella che affronta la crisi con successo e in cui si trova la soluzione. Negli stessi anni in Italia abbiamo avuto il crollo di alcuni settori e modalità di produzione, con conseguenze negative sull'occupazione. Anche in questo caso si tratta di un fenomeno interessante, perché questi settori continuano ad essere in crisi e costituiscono un problema, più che un riferimento.

È andato in crisi il sistema bancario, intossicato dai titoli spazzatura e utilizzato dalla finanza per sostenere speculazioni sbagliate più che le esigenze dell'economia reale. Va considerata come irreversibile la crisi della grande industria non innovativa, che si era messa sul mercato delle grandi produzioni di massa senza diversificare e innovare.

L'Italia della quantità senza valore e della rendita speculativa è stata colpita dalla crisi pesantemente. Grande industria per beni di massa e sistema finanziario per investimenti globali: l'Italia ha perso sul terreno in cui non ha elementi di distinzione, ma in cui prevale un mercato internazionale che continua il gioco dell'abbattimento dei costi (in sicurezza, in

salari, in tutela dell'ambiente, in competenze dei lavoratori) per innalzare i profitti. Anche l'Italia comunque, come il resto dell'Occidente, dopo la fase di crisi vive le condizioni di una crescita diseguale, promossa da politiche che hanno indebolito la coesione del paese, in ragione di un investimento inadeguato in politiche di welfare, di formazione e di attivazione al lavoro. Tuttavia gli italiani come sistema Paese hanno in casa la risposta, il modello in grado di contrastare le conseguenze in termini di diseguaglianza della logica che ancora oggi prevale nell'economia globale. Dove si sono formate reti di competenze, produzione, cooperazione, dove si sono realizzate innovazioni che hanno sviluppato le vocazioni produttive e dove le comunità territoriali hanno continuato a governare e a definire le linee dello sviluppo, la capacità di resistenza si è trasformata in una ripresa, che è diventata robusta proprio nei settori più legati al Made in Italy di qualità.

Tutto questo richiede una forte attenzione alle caratteristiche del modello di competenze che il sistema educativo deve preparare.

Per gli italiani essere coerenti con la propria identità economica significa fare proprio quanto è mancato durante gli anni della crisi: sostenere la formazione di competenze in grado di rispondere alle vocazioni produttive del territorio, promuovere strumenti in grado di favorire l'imprenditorialità delle nuove generazioni, organizzare in modo efficiente il mercato del lavoro, sostenere l'export anche attraverso una strategia di promozione della cultura e del valore del bello. La conseguenza di fondo rispetto a queste mancate scelte riguarda soprattutto il lavoro dei giovani italiani. Per decenni, in assenza di un sistema di orientamento alla scuola e al lavoro coerente con la realtà economica e produttiva, in Italia si è diffuso un paradigma: "sei ciò che fai". In questo modo milioni di giovani hanno seguito percorsi di formazione del tutto teorici, che rispondono più alle aspirazioni ideali che alle effettive attitudini individuali e alle reali esigenze del mercato del lavoro. In questo modo un'intera generazione di giovani italiani è stata quasi allontanata proprio dalle competenze più necessarie e richieste dalle imprese del Made in Italy. Le responsabilità di questa disconnessione tra competenze e scuola e quindi tra formazione e lavoro è di tutti: le famiglie, le istituzioni formative, la politica e in molti casi anche le imprese. Un sistema che crea benessere deve ribaltare il paradigma: non "sei ciò che fai", ma "fai ciò che sei".

In questo senso l'identità di una persona trae valore da quella della comunità in cui cresce e si forma, dal suo *genius loci* e dalle vocazioni produttive che esprime e questo aspetto determina quelle potenzialità, quel valore in grado di generare talento. Nel caso italiano va

segnalato come le attitudini e le vocazioni individuali siano particolarmente legate all'ambiente e alle vocazioni territoriali, per via delle specializzazioni produttive e dello speciale legame tra contesto sociale ed economico.

Insomma, non si può disconnettere la formazione delle persone dalle loro attitudini e dalle reali caratteristiche sociali ed economiche del proprio territorio. Per promuovere il lavoro la politica principale è quella di riconoscere come le attitudini siano al tempo stesso individuali e territoriali, per poi connettere nelle giovani generazioni le attitudini reali alle aspettative potenziali. In questo modo si determina quella reciproca connessione virtuosa tra talento e *genius loci* che è alla base delle eccellenze del saper fare e del Made in Italy. La più grave responsabilità della politica italiana negli anni della crisi è stata quella di aver permesso a milioni di giovani di non definire le proprie attitudini in relazione alle attitudini del territorio e di aver alimentato la separazione tra le attitudini reali, collegate alla domanda dell'economia locale, e le aspirazioni potenziali dei giovani, influenzate spesso dalla rappresentazione dei media, dalla famiglia e da una conoscenza approssimativa dell'economia e del mercato del lavoro. Il risultato è che in media il venti per cento delle competenze richieste dalle imprese italiane è di difficile reperibilità per via di un sistema formativo e del mercato del lavoro non registrato su quella domanda e offerta che ha spesso a che vedere proprio con la domanda internazionale di stile e qualità italiana.

Gli anni dell'uscita dalla crisi sono quelli che hanno determinato le condizioni della "Quarta rivoluzione industriale". Le attività economiche nei paesi più avanzati sono chiamate a esprimere nuovi valori di riferimento: innovazione, creatività, personalizzazione e collaborazione. Si sta determinando, anche se in modo ancora contraddittorio e parziale, uno spostamento della domanda mondiale dal terreno della quantità a quello della qualità. La sfida è decisiva e non è semplice: l'investimento nel capitale umano è determinante, ma non deve comportare nuove forme di disuguaglianza nell'accesso all'apprendimento e nelle condizioni di lavoro; la sfida per la qualità e la personalizzazione del bene o del servizio non deve portare a modelli organizzativi disumanizzanti (è questo il rischio per esempio di parte della economia legata ad internet). In ogni caso rispetto a questo scenario l'Italia, proprio per la sua storia e la sua distinzione, ha delle interessanti carte da giocare. La domanda di beni e servizi sempre più personalizzati determina infatti un ritorno dello stile come elemento economico e la promozione del saper fare e del saper agire come antidoto al lavoro ripetitivo e alla stessa disoccupazione tecnologica. Si tratta di un fenomeno molto

stimolante, che può anche ricomporre in modo virtuoso quel rapporto tra uomo e macchina che è visto al giorno d'oggi più come una minaccia per il lavoro e le relazioni sociali che una opportunità per il benessere. Nei paesi più avanzati si assiste a un ritorno dell'agire e della necessità di comporre la competenza tecnica del fare con quella umana della capacità d'agire, della consapevolezza.

Questo fenomeno è spiazzante per quelle economie che hanno chiesto fino a ieri al lavoratore la mera competenza tecnica, senza alcuna partecipazione e condivisione delle decisioni e dei fini. Sono proprio queste “economie della quantità” quelle in cui questi lavoratori sono oggi più sostituibili dalle macchine e minacciati dalla tecnologia digitale. Se la tecnologia distrugge il lavoro ripetitivo e produttivo, apre al tempo stesso spazi per il lavoro “generativo”, per l'opera creativa, e per le attività non produttive in senso stretto. L'attenzione alle esigenze del singolo cliente e alla sua distinzione, affermata attraverso l'artigianalità, si trasferisce in modo naturale nel sistema produttivo e nell'approccio dell'industria italiana che, più di altre, si trova in grado di cogliere i bisogni della clientela e di costruire anche su scala industriale beni e servizi “su misura”. In questo senso l'Italia vive un paradosso interessante: la presenza di una forte vocazione artigianale e alle produzioni “su misura” limita l'impatto delle nuove tecnologie della standardizzazione produttiva sul calo dell'occupazione a quelle mansioni manuali e ripetitive che sono state sostituite dai computer. L'Italia infatti mantiene produzioni di qualità in cui il “fatto a mano” non è sostituibile dalle tecnologie digitali e ha ancora forti margini di crescita dei servizi digitali utili allo sviluppo delle sue produzioni e del marketing. Semmai l'Italia deve preoccuparsi, più che della perdita di alcune migliaia di lavoratori addetti alle macchine e all'assemblaggio, di preparare e assumere i softwaristi, gli informatici, gli ingegneri e i tecnici che dovranno realizzare e gestire queste macchine. Le produzioni e i sistemi di impresa del Made in Italy in molti casi cercano tecnici specializzati, che tuttavia non sempre riescono a trovare sul mercato del lavoro. Resta inoltre alta la domanda di quel lavoro manuale che è “mestiere” e che contribuisce all'eccellenza del prodotto fatto a mano, soprattutto nel sistema della Moda italiana.

La questione è oggi anche quella di promuovere la cultura del mestiere, della cosiddetta “intelligenza delle mani” e del talento artigianale nelle nuove generazioni e di formare le competenze adatte alle esigenze della domanda internazionale. Un altro aspetto per l'economia italiana fuori dalla crisi è il ruolo che possono avere gli aspetti della distinzione

e della tipicità. Se il mercato del prodotto uniforme, globale, in quantità e a basso costo non appartiene all'Italia e alla sua economia, è invece in crescita la domanda di prodotti con garanzia di qualità territoriale e in grado di esprimere le vocazioni del territorio in termini di distinzione e qualità. Questa prospettiva la colgono quelle realtà dell'economia territoriale in grado di muoversi in modo dinamico e relazionale sui mercati mondiali. Servono giovani che sappiano progettare e definire lo stile, nella parte iniziale della filiera produttiva, ed altri che sappiano parlare cinese o russo, pianificare il marketing, usare il web per promuovere e vendere lo stile. Saper fare e far sapere, ma nel terzo millennio. L'importante è che tra la parte iniziale e quella finale ci sia una produzione che, per qualità e valore, ma anche per la presenza di competenze adatte, sia collocata soprattutto nei distretti produttivi italiani e non si limiti ad assemblare prodotti fatti altrove. Le dimensioni dell'innovazione in questa "Quarta rivoluzione industriale" possono favorire il ritorno all'atto creativo e all'umanesimo. Basti pensare al marketing del Made in Italy: per far riconoscere il valore di un prodotto la strategia economica si accompagna necessariamente a quella culturale. L'arte, la musica, il turismo sono tutti aspetti che si legano alla promozione di una sorta di "marchio paese", che acquista valore solo se il richiamo del messaggio è confermato dalla realtà e dalla conoscenza. La promozione economica in questa prospettiva si collega alla tutela del territorio, del paesaggio, della cultura e alla relativa reputazione. Per cogliere queste opportunità serve in tutta Europa un massiccio investimento in formazione e competenze, ma l'Italia è chiamata a fare anche altro: far riconoscere le caratteristiche e il valore del suo saper fare alle nuove generazioni per orientarle e formarle meglio rispetto alle caratteristiche e ai valori del lavoro italiano. Per creare occupazione in Italia serve che all'investimento in competenze e innovazione corrispondano interventi sulla produttività in chiave qualitativa e misurati in valori. Per questo al Belpaese serve innovazione di prodotto, ma anche di tipo organizzativo e di marketing e serve saper tenere insieme competenze tecniche e umanistiche, nel rapporto tra tradizione e innovazione.

Le esigenze della nuova economia richiedono inoltre meno competizione e più collaborazione: secondo molte analisi internazionali è questo uno dei segreti del lavoro del nuovo millennio. La dimensione vincente delle imprese del Made in Italy che agiscono nella Quarta rivoluzione industriale è quella collaborativa ed è questo lo sforzo che tutte le aziende sono tenute a fare. Promuovere reti di impresa, rafforzare i distretti e le filiere e sostenere quel settore cooperativo e dell'economia sociale che è un altro degli aspetti

dell'identità italiana del lavoro. In questo scenario i giovani italiani sono chiamati da un sistema formativo all'altezza ad apprendere tradizione e innovazione insieme, così come a collegare teoria e pratica.

6. La dimensione “artigianale” e coesiva delle competenze

Il tema del rapporto tra coesione e competizione è quindi davvero centrale e va posto come priorità delle scelte della politica per l'economia in una fase in cui l'evoluzione dei sistemi economici in Occidente ci consegna alla sfida del Quarto capitalismo e alla necessità di affrontare una evoluzione e un passaggio da una economia post fordista quantitativa, basata su una produzione di beni e servizi misurata in volumi di enormi quantità di beni deperibili e di servizi di massa e di basso valore, ad una economia di natura qualitativa, basata cioè sulla produzione di beni con valore intrinseco riconosciuto e servizi personalizzati. All'economia che si basa sulla quantità si oppone l'economia che sostiene la qualità. Non si tratta di un contrasto che agisce solo sui mercati, ma che riguarda la stessa cultura di fondo e lo stile di vita che si intende sostenere e promuovere.

Quantità e qualità sono il più delle volte assolutamente inconciliabili ed è difficile rendere compatibili nello stesso sistema produttivo la logica della quantità con quella della qualità. Questo fenomeno avviene anche per quanto riguarda il territorio, basta osservare il turismo di massa e le forme di abusivismo e degrado territoriale che ne derivano. La differenza di fondo riguarda il valore: le produzioni di massa, nonostante le tecnologie più avanzate, producono beni di scarso valore perché sono destinati a deperire e a essere sostituiti e gettati. Si tratta di una economia che produce scarti e rifiuti per la sua stessa natura e per realizzare i suoi obiettivi. Le produzioni di qualità invece producono beni caratterizzati dal valore intrinseco e che quindi trasmettono cultura e saper fare. Per questo sono destinati a resistere nel tempo e a essere conservati, in alcuni casi trasferiti tra le generazioni. L'economia della quantità genera mode veloci, perché ha bisogno di alimentare una domanda continua da parte del consumatore, mentre la qualità si determina in ragione della consapevolezza, della capacità di scegliere, in altre parole si basa sullo stile.

Non si tratta però solo di una questione di natura culturale ed economica, ma complessiva e assolutamente politica. Alla distinzione tra quantità e qualità si legano le scelte dell'economia, i comportamenti delle persone e gli effetti sulla società e sull'ambiente.

Questo passaggio è per l'Italia al tempo stesso una sfida complessa, ma anche una grande opportunità che può collocare l'Italia al centro o comunque in buona posizione rispetto all'evoluzione dei mercati internazionali e soprattutto per quanto riguarda le prospettive del benessere e della crescita. È tuttavia mancato in questi anni il rapporto tra le politiche di coesione e quelle destinate a rafforzare la competitività, che si determina nell'area della formazione, dell'attivazione al lavoro, di un rigoroso impegno a migliorare la mobilità sociale attraverso l'apprendimento e il lavoro. Il problema è stato affrontato dove era meno grave, al Nord, ma nel Mezzogiorno la situazione resta problematica. La strada da percorrere parte quindi da una coesione tra i territori basata sugli investimenti in sviluppo umano: fare coesione e competizione in Italia è possibile se si traduce l'economia, nel passaggio dalla quantità alla qualità, dai volumi ai valori, anche attraverso la chiave della artigianalità, che è un concetto ampio, che risponde e richiede una attenzione culturale e sociale e che va anche oltre le pur interessanti dimensioni dell'artigianato italiano. Si tratta del contesto in cui si afferma il "saper agire", della funzione "generativa" e non solo produttiva che è tipica del nostro artigianato e delle piccole imprese, che esprimono creatività, passione e che creano valore aggiunto. Si fa coesione e competizione quando l'economia risponde a un territorio e ne è espressione, quando all'economia seriale, globale e uniforme, fatta per generare solo il profitto, si contrappone una economia fatta di valori e di distinzione, che non si può spostare perché è espressione di un territorio e ne traduce in termini economici i valori sociali e culturali. Questa economia genera benessere, non solo profitto. Le piccole e medie imprese e l'artigianato espressione delle nostre vocazioni produttive sono tra i soggetti che meglio hanno imparato la necessità di fare in modo che il capitale economico traduca e sia espressione di quello culturale e sociale presente in un territorio e queste imprese sono quelle che meglio si possono oggi mettere nella prospettiva di un modello economico chiamato a produrre e generare valore.

Il ritorno alla prospettiva dell'economia della qualità non costituisce quindi solo l'espressione di una domanda di consumo della borghesia globale e più istruita, ma la conseguenza della capacità di attrazione dell'autenticità e un elemento competitivo per il sistema produttivo italiano. L'artigianalità e l'autenticità, a loro volta, sono aspetti che

esprimono competenze e capacità specifiche, non sempre riproducibili dalla standardizzazione del sistema formativo. «Il rapporto tra un prodotto (o un servizio) e la sua origine è fondamentale per definirne l'autenticità e rappresenta una delle caratteristiche di fondo del modello italiano in quanto questo “marchio di origine” non deriva solo dal lavoro individuale, ma soprattutto da un ambiente, da un lavoro collettivo, e dai saperi taciti e diffusi» (Benini, 2018, p. 323).

In quest'ottica ci vengono incontro alcune analisi e studi sulle specificità del sistema italiano e sulle reti di piccole e medie imprese che costituiscono l'elemento di fondo delle filiere e dei distretti produttivi che caratterizzano le migliori esperienze e realtà del sistema produttivo italiano. Queste modalità organizzative delle produzioni di valore implicano una relazione costante tra competenze formali e informali, espresse e tacite. Come scrive Becattini, «la civiltà industriale moderna e contemporanea si regge su un incessante processo di conversione di conoscenza contestuale, o tacita, in conoscenza codificata o esplicita, e viceversa» (Becattini, 2005, p. 83). L'alimentazione di questo processo di reciproca conversione tra conoscenza tacita ed esplicita è quanto alimenta la relazione costante tra capitale economico, sociale e culturale e l'interruzione di questo processo per aderire a modelli formativi importati o imposti dalla logica del tardo capitalismo delle produzioni quantitative costituisce un forte rischio per il sistema economico e sociale italiano.

7. Società dell'apprendimento e Made in Italy

Il tema di fondo per lo sviluppo nei paesi avanzati è quello di definire sistemi territoriali in grado di promuovere valore aggiunto. Lo sviluppo si traduce in termini di qualità e l'evoluzione delle sue dinamiche, in Italia come in tutti i paesi avanzati, riguarda proprio il cambio di paradigma, nell'evoluzione dalla quantità alla qualità. Questa sfida si vince solo sapendo riconoscere la propria identità economica e sociale, promuovendo le vocazioni produttive e le competenze e creando sistemi territoriali in grado di poter determinare valore aggiunto in quanto sostenuti da politiche nazionali forti ed efficaci, finalizzate alla coesione per generare in questo modo le condizioni per lo sviluppo. È solo un ambiente adatto quello che può creare sviluppo. Il cambio del paradigma dalla quantità alla qualità ha due

presupposti: un sistema in cui la ricchezza prodotta dal lavoro sia incentivata rispetto a quella che è determinata dalla rendita e la consapevolezza che è il lavoro che fa l'economia e non più il contrario come poteva a volte invece accadere con il modello industriale fordista. Di fronte a questa sfida l'Italia si presenta con quei punti di forza che derivano in primo luogo dalla propria identità. Il sistema delle eccellenze italiane è quello che è uscito dalla crisi più forte di prima, mentre la crisi ha travolto quei settori e quelle attività che non sono riuscite a imporsi per la qualità dei loro prodotti, dell'organizzazione, dei materiali e delle competenze. Anche in Italia sono le imprese che innovano ed esportano quelle che sono uscite dalle difficoltà e non è un caso che sono queste anche le imprese che assumono. Queste aziende hanno in molti casi una base artigiana oppure si tratta di quelle piccole e medie imprese del Quarto capitalismo che strutturano reti e filiere di impresa. Se non sono più imprese artigiane, ma aziende divenute con il tempo delle medie imprese, le realtà più forti e interessanti conservano però un "cuore artigiano" fatto di cura per il ben fatto e il fatto a mano.

Il Made in Italy cresce perché esiste ed è riconosciuta nel mondo una capacità italiana di fare cose belle e che funzionano, per l'eccellenza dei nostri prodotti e di molte tra le nostre vocazioni. L'immagine italiana è nel mondo legata ai nostri prodotti e ai nostri luoghi molto più dell'immagine di altri paesi occidentali. Questa domanda di Made in Italy richiede una maggiore capacità dei nostri sistemi produttivi di organizzare e promuovere insieme territorio e prodotti. Il futuro del lavoro italiano può quindi nutrirsi delle nostre vocazioni, ma deve farlo combinando il saper fare della tradizione con gli strumenti dell'innovazione. In fondo l'Italia è stata per secoli maestra di contaminazione e di creatività: sono stati non a caso gli anni della crisi recente quelli che hanno limitato la nostra capacità di innovare, anche per via di investimenti inadeguati nel capitale umano. La sfida del nostro paese si gioca tutta sul "saper fare 2.0" e nel confronto con i paesi che sono usciti prima dalla crisi, soprattutto nel settore manifatturiero, come la Germania, è davvero evidente come in questi anni gli investimenti nel sistema delle competenze, nel sostegno agli investimenti, nei servizi per il lavoro, nell'innovazione non siano stati adeguati e non abbiano permesso al nostro paese di recuperare la distanza con quei paesi che, senza magari avere la nostra identità storica, si sono avviati decisamente e con convinzione lungo la strada del saper fare 2.0. Se la strada dello sviluppo è quella delle competenze dobbiamo sapere come spesso le imprese italiane cerchino competenze senza trovarle perché in molti casi la nostra

formazione non prepara adeguatamente i giovani alle competenze richieste dalle imprese: forniamo titoli di studio più che competenze. L'eccellenza deve fare sistema e non può essere a macchia di leopardo e limitarsi ad alcuni settori, alcuni territori, alcune filiere produttive. E soprattutto non si compete con riforme del lavoro, della formazione, della scuola e per il sostegno alla ricerca da fare a costo zero. Servono investimenti. Fare sistema è fondamentale perché noi siamo connessi con il futuro se siamo in grado di connettere la formazione con il lavoro, il turismo con la cultura, gli incentivi con l'occupazione, il fisco con lo sviluppo. Per questo serve oggi un ripensamento complessivo delle politiche pubbliche, che devono far proprio il paradigma della qualità e dei sistemi. Iniziando dalle politiche per il capitale umano.

Bibliografia

- Dalocchio M., Ricci A., Vizzaccaro M., a cura di (2016). *Costruttori di valore. Il ruolo strategico del saper fare italiano*. Venezia: Ricerche Marsilio.
- Anpal UnionCamere (2018). *Sistema informativo Excelsior, Previsione dei fabbisogni occupazionali e professionali in Italia a medio termine, 2018-2022, Rapporto previsionale 2018-2022*. Testo disponibile all'indirizzo web: <http://www.unioncamere.gov.it/download/7891.html> (20/12/2018).
- Arendt H. (1997). *Vita Activa*. Milano: Bompiani.
- Arrighetti A., Traù F. (2013). *Nuove strategie delle imprese italiane*. Roma: Donzelli.
- Benini R. (2014). *Nella tela del ragnò*. Roma: Donzelli.
- Benini R. (2016). *Mutamenti sociali ed inclusione attiva*. Roma: Eurilink Edizioni.
- Benini R. (2018). *Lo stile italiano. Storia, economia e cultura del Made in Italy*. Roma: Donzelli.
- Benini R., Sorcioni M. (2016). *Il fattore umano. Perché è il lavoro che fa l'economia e non il contrario*. Roma: Donzelli.
- Becattini G. (2005). *Distretti industriali e Made in Italy*. Torino: Bollati Boringheri.
- Galimberti U. (2008). *La morte dell'agire ed il primato del fare nell'età della tecnica*. Milano: Albo versorio.
- Micelli S. (2016). *Fare è innovare. Il nuovo lavoro artigiano*. Bologna: il Mulino.

Micelli S., Corò G. (2009). *I nuovi distretti produttivi*. Venezia: Marsilio.

Osservatorio statistico dei Consulenti del lavoro (2018a). *Come cambia il lavoro 2008-2017*. Roma: Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro – Fondazione studi consulenti del lavoro. Testo disponibile all'indirizzo web: http://www.consulentidellavoro.it/files/PDF/2018/Festival/Come_cambia_lavoro_2008_2017.pdf (28/03/2019).

Osservatorio statistico dei Consulenti del lavoro (2018b). *Dal Welfare al Workfare, le politiche attive come strumento di contenimento della spesa sociale per disoccupazione*. Roma: Roma: Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro – Fondazione studi consulenti del lavoro. Testo disponibile all'indirizzo web: http://www.consulentidellavoro.it/files/PDF/2018/Osservatorio/Dal_Welfare_al_Workfare.pdf (28/03/2019).

Osservatorio statistico dei Consulenti del lavoro (2018c). *Le dinamiche del mercato del lavoro nelle province italiane*. Roma: Roma: Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro – Fondazione studi consulenti del lavoro. Testo disponibile all'indirizzo web: http://www.consulentidellavoro.it/files/PDF/2018/Festival/Report_Italia_2018.pdf (28/03/2019).

Stiglitz J.E., Greenwald B.C. (2018). *Creare una società dell'apprendimento*. Torino: Einaudi.